Un bottone da parapioggia color rosso visciola

racconto di MIKLOS VIDOR

AQUEL tempo eravamo talmente impazziti per il gioco dei bottoni, che consideravamo qualsiasi altra cosa da fare una perdita di tempo utile solo al dispotismo degli adulti per avvelenarci la vita. La mattina, a scuola, la nostra compagnia di cinque discuteva sui risultati delle partite a bottoni, giocate il pomeriggio del giorno precedente e sulle probabilità degli incontri di campionato che quel giorno dovevano svolgersi. E dato che tutto ciò poteva aver luogo indisturbatamente solo nell'intervallo, durante la lezione scrivevamo con instancabile zelo gli articoli e le corrispondenze del nostro giornale murale « IL BOTTONE ».

Dopo l'ultima ora di lezione, tornando verso casa, acquistavamo nelle mercerie, a colpi di soldi risparmiati con la fame, nuovi bottoni per rafforzare opportunamente la nostra squadra.

Durante un giro d'acquisto dopo-scuola, gli occhi di Palkò si soffermarono su un bottone strano. Non era uno di quelli per soprabiti, ma serviva come manico per un parapioggia femminile. Fatto d'una materia plastica, pesante, era un bottone color rosso visciola. Palkò ristette davanti alla vetrina: se lo mangiava con gli occhi.

— Che terzino sarebbe! — sussurrò infine.

— Non è regolare, non sarebbe permesso giocarci, — obiettò Guszti.

— Perché no? Per essere un bottone è un bottone, non c'è scritto nel regolamento che deve essere attaccato per forza a un paltò!

Tutti quanti partecipavano alla discussione. Alcuni erano pro, altri erano contro la scoperta di Palkò.

— Va bene, allora faccio schierare il coperchio del portacipria di mia mamma! — protestò Sanyi. — E' un bottone come questo!

— Votiamo! — alzò la testa di scatto Palkò. — Sono presenti tutti i membri della Società, — disse facendo il conto.

E noi cinque allievi della Classe II B del Ginnasio del Fasor — di cui il nostro professore dall'anima di colomba neanche avrebbe immaginato che costituissero direzione e soci della Società del Calcio di Bottoni di Pest (S.C.B.P.) — là, davanti alla vetrina accuratamente sistemata del negozio di parapioggia, in un assemblea improvvisata, tre contro due, approvammo che d'ora in poi anche il bottone del parapioggia sarebbe contato come giocatore, a pieno diritto.

Dopo di che entrammo nel negozio e quando apprendemmo che il « terzino » delle nostre speranze — tenuto in evidenza dal negoziante come comune ornamento di parapioggia — costava 80 duri fillér, con cuore amaro chiudemmo la porta alle nostre spalle. Se avessimo messi insieme tutti i nostri soldi, forse ce l'avremmo fatta — ma chi avrebbe aiutato il suo concorrente ad accaparrarsi quel prodigioso giocatore?

Il giorno dopo Palkò entrò in classe con un'ora di ritardo. Si giustificò con ur malessere passeggero. Però, appena il professore uscì dalla classe, Palkò tirò fuori dalla saccoccia il bottone da parapioggia color visciola.

— Aprono il negozio alle 8 e mezzo, e io solo ieri sera sono riuscito a ottenere un Pengö da mio nonno... — spiegò.

Tutti quanti capirono, anzi lo capimmo. Chiunque di noi, se solo avesse potuto possedere la regale somma, avrebbe agito allo stesso modo. Chi avrebbe avuto la forza di star fermo cinque ore di seguito, tra dubbi atroci e lontane speranze, sentendosi in tasca gli 80 fillér e non potendo tastare ogni minuto il magnifico bottone rosso da parapioggia?

●

L'eccitazione era giunta al culmine nel pomeriggio, quando la squadra di Palkò si schierò con il suo nuovo acquisto, sul campo sportivo creato sulla tavola della sala da pranzo dei Guszti. La presentazione avvenne splendidamente. Il nuovo giocatore era più pesante, più potente di ogni altro comune bottone di paltò e aveva letteralmente spazzato via gli attaccanti dell'avversario. La difesa di Palkò era un muro d'acciaio infrangibile. Dopo la partita che aveva segnato la mia sconfitta, non riuscivo a trattenere il desiderio che emergeva sempre più prepotente: dovevo ottenere da Palkò il bottone rosso da parapioggia, perché senza di esso tutte le mie tattiche sarebbero rimaste tentativi senza speranza. Scambiarlo con lui per altri quattro o cinque? Senza prospettiva, a priori. Ma il desiderio pressante mi bruciava con tale calore che a un tratto si mise in moto nella mia testa una furbizia a spirale.

— Senti, Palkò — cominciai a spingere il bottone nuovo di zecca: — non ha una corsa sicura. Guarda: qui traballa. Bisognerebbe rasparlo.

I ragazzi lo sapevano, che ero un vero maestro nel raspamento del bottone. I dislivelli sotto i bottoni venivano raspati da me con tale maestria, che nemmeno una macchina avrebbe fatto di meglio. Insistevo, dicendo che il bottone da parapioggia forse avrebbe saltato persino il dischetto della palla, finché Palkò credette meglio chiedermi di levigarlo per bene.

In quel momento nemmeno io capivo molto che cosa volessi fare con il bottone. Il progetto di portarlo via veramente e di non ridarlo mai più a Palkò, non era stato nemmeno formulato nella mia testa. Ma l'apparenza del possesso, il fatto che potevo tenerlo, accarezzarlo, ammirarlo, come se fosse mio, mi attirava con forza irresistibile. E quella sera, oltre alla mia squadra, anche il lume degli occhi di Palkò tintinnava là, nella mia tasca, quando un pò in ritardo mi presentai alla cena.

●

Mio padre mi accolse con uno sguardo severo. Sentivo la minaccia che si avvicinava. Appena sparecchiato, mi interrogherà sulla lezione, e allora verrà fuori, che al posto della coniugazione di latino, tutto il pomeriggio avevo giocato a zibidi zibidè.

A che pro sbandierare in tutti i particolari come si era svolta la dura resa dei conti di dopo cena? A grandi linee proprio così, come l'avevo immaginato. Naturalmente la severa disciplina paterna aveva sequestrato i bottoni uno dopo l'altro. Invano dicevo che quello, quello soltanto, non era mio ma di Palkò e che dovevo restituirlo!

— Finché non saprai alla perfezione le quattro coniugazioni, tollererò i bottoni solo sui tuoi pantaloni! — così mio padre respinse la domanda di grazia.

Probabilmente questa condanna spietata mi mise in testa l'idea abominevole. Cioè, per essere sinceri, non sarebbe bello se addossassi a mio padre la parte mia. Perché è chiaro che non parlava per la mia bocca solo il cuore dell'amico, quando avevo convinto Palkò a far limare da me il suo bottone. Già allora era germogliato in me il malfatto, solo che di nascosto, incerto anche davanti a me stesso. Poi, il freddo provvedimento disciplinare subito a casa aveva fatto sbocciare il germoglio.

Il giorno dopo mi presentai a scuola con il naso lungo. Subito andai da Palkò e gli dissi guardandolo negli occhi ciò che per metà della notte avevo inventato: che cioè mio padre, così e così, si era arrabbiato e alla fine — ebbi un grande singulto, a questo punto — aveva gettato nel fuoco i miei bottoni, e tra questi anche il suo.

Palkò non mi rivolse una sola parola di rimprovero, annuì con tristezza, quasi per esprimere le sue condoglianze e si rassegnò alla morte, nel rogo, del « terzino » miracoloso. Poi non successe niente, solo che rimasi lontano dalle partite pomeridiane con i bottoni, per giorni interi sgobbando sui libri, a casa.

Un giorno mio padre se ne venne a scuola per interessarsi dei miei progressi.

Lo strano era che non sentivo lo strillo della paura abituale: mi preoccupava molto più l'altro fatto: se ora Palkò venisse fuori e domandasse...

Cento volte avrei assunto, in questo momento, il peso di tutti i voti brutti, fino allora accumulati, ma anche quegli altri che nel corso di altri sei anni avrebbero potuto attaccarmi al collo. Sentivo che ogni voto brutto era rimediabile, ma ciò che avevo commesso contro il mio amico era qualcosa di diverso. L'onore si può giocare solo una volta, per quello uno non viene chiamato a correggersi.

E allora, lì, sul corridoio, s'iniziò in me la meditazione. La coscienza risvegliata batteva dietro le mie tempie. Sarebbe stato meglio dire sinceramente la verità. Va bene, ma mi vergognavo. I ragazzi non mi avrebbero parlato più se fosse venuto fuori che — sì, sì, è superfluo evitare la parola — avevo rubato a Palkò il bottone da parapioggia color rosso visciola.

Per mia fortuna, la visita di mio padre era riuscita bene, e non si era incontrato nemmeno con Palkò; avevo guadagnto tempo. Nel pomeriggio, per effetto della buona opinione che i professori avevano espresso sul mio conto, mio padre prese le chiavi dell'armadio, e da dietro le scatole dei colletti inamidati, passati di moda, pescò fuori la scatola di sigari, consacrata come sede del club bottoni.

— Sino al prossimo castigo, — alzò il dito ad ammonirmi.

Stavo lì dunque, sulla soglia della felicità, con il tesoro da tanto tempo bramato tra le mani — eppure sentendomi come escluso, sfortunato. Come potevo andare dai Guszti di nuovo con la mia squadra di bottoni, se avevo diffuso la voce che mio padre li aveva condannati alla morte sul rogo? Li conoscevano tutti, i miei bottoni, quasi come i loro.

Improvvisamente, come chi è stato preso dalla febbre, m'infilai il cappotto, il berretto da studente, intascai la « squadra » leggendaria e m'avviai verso i miei amici. Un solo pensiero solitario non vagabondava nella mia testa: che cosa avrei detto, come me ne sarei tirato fuori. Sapevo solo una cosa: io oggi pomeriggio voglio giocare con loro e non è possibile che i Palkò mi escludano.

●

Erano già insieme tutti e quattro. Si stavano preparando proprio in quel momento alla partita di quel giorno. Irruppi tra loro e gettai fuori dalla mia tasca i bottoni e misi subito nella mano di Palkò il terzino miracoloso color rosso visciola, limato a dovere.

— Ma allora tuo padre non li aveva bruciati? — si meravigliò Palkò.

Anche gli altri mi guardarono interrogativamente.

Restai muto ai loro sguardi, poi lentamente abbassai la testa e sentii di arrossire fino alla punta dei capelli. Ma parlare non seppi. Mi sembrò interminabile quella muta tortura; le gocce di veleno dell'inspiegabile bugia ardevano sulla mia lingua.

Palkò parlò all'improvviso:

— O che asini siete! Suo padre gli aveva detto di aver bruciato i bottoni solo perché lui non lo scocciasse. Ora che sicuramente va tutto bene a scuola, glieli ha ridati.

Se prima mi bruciava persino il palato, ora, a un tratto, la mia anima congelò. Impressionato, guardai Palkò. Ma credeva così davvero? Oppure sospettava tutto, solo che mi voleva liberare dalla trappola?

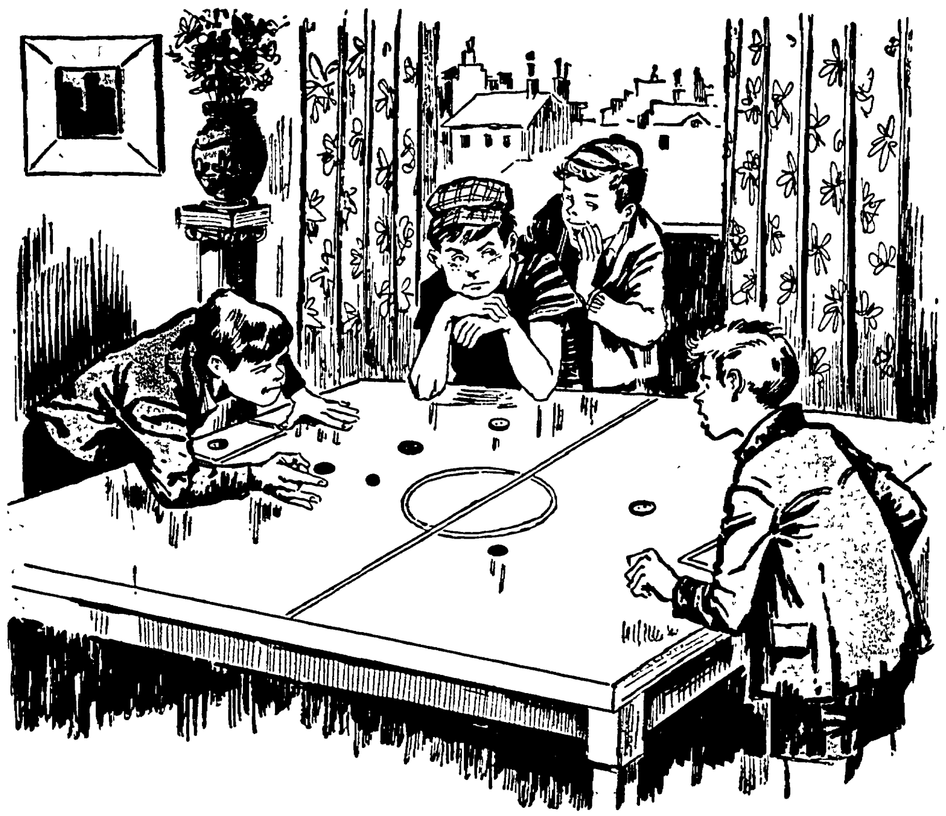
Non mi rimase tempo per scoprirlo. I quattro ragazzi saltarono in piedi ridendo, tutti contenti:

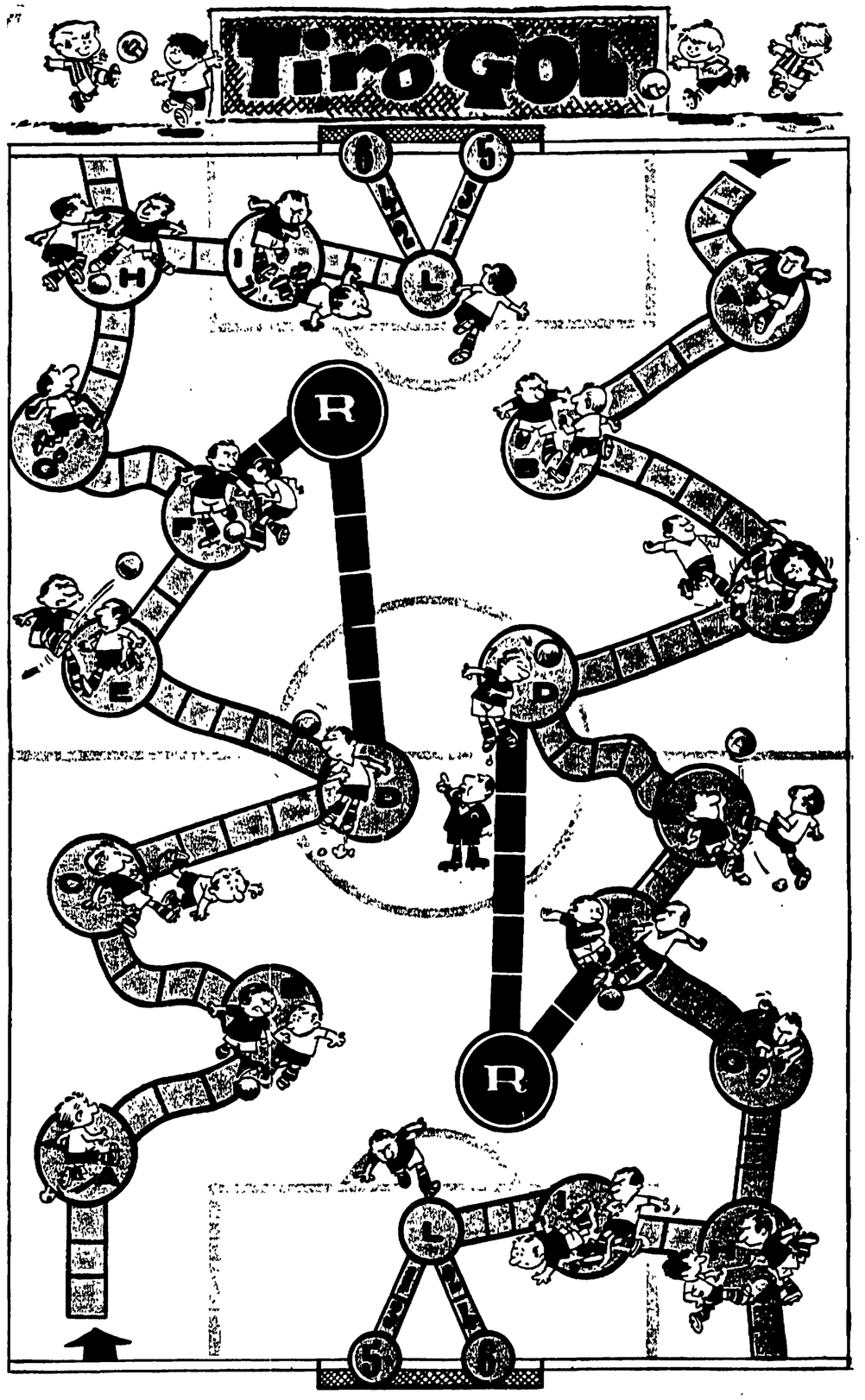
— Bene, Spazzola, allora andiamo! Per due settimane sei stato assente, la prima partita la giocherai con me!

— Deciderà la sorte, — intervenne Palkò, a guardia della costituzionalità.

E uno dopo l'altro giocai con tutti. Quel pomeriggio, ero in una « forma » meravigliosa. Vinsi prima Guszti, poi Pista, e infine Sanyi. Per ultimo avrei potuto battere anche Palkò. Ma non ebbi la forza d'animo di spararglì il gol decisivo. Non mi importava la sua vittoria su di me. L'aveva meritata. Per riparazione.

traduzione dall'ungherese di Marinka Dallos Toti





LE REGOLE

Si gioca in due con un dado. Un giocatore parte dalla freccia in alto a destra, l'altro da quella in basso a sinistra. Un giocatore sceglie i dispari: cioè avanza di tante caselle quanti sono i numeri segnati dal dado ma considerando soltanto quelli dispari, vale a dire l'1, il 3 e il 5; se realizza invece un numero pari non sposta il suo segnalino, e attende il suo turno per riprovare. Per l'altro giocatore varranno soltanto il 2, il 4 e il 6.

Il gioco procede tenendo presenti le regole che riguardano le caselle circolari contraddistinte da una lettera, e che sono uguali per i due percorsi.

CASELLE SPECIALI

A) Si ha diritto a tirare nuovamente il dado.

B) Ostacolato da un avversario: fermo per un turno.

C) Sgambetto, si subisce una punizione. Chi capita in questa casella tira il dado altre due volte e l'avversario sta fermo un turno.

D) Passaggio di testa: si ha diritto a tirare nuovamente.

E) L'avversario respinge: fermo due turni.

F) Contrasto con un avversario: fermo un turno.

G) Fuga dell'ala: si va direttamente alla (H).

H) Su questa casella il giocatore che tirando i dadi non realizza uno dei suoi numeri (dispari per chi aveva scelto i dispari, pari per chi aveva scelto i pari) invece di star fermo come è accaduto finora, va in calcio d'angolo e riparte da (D). Se lo stesso giocatore collezione tre calci d'angolo ha diritto a battere un rigore, cioè si colloca nella casella (L) e segue le regole indicate per quella casella.

I) Fallo di rigore: il giocatore va nella casella (L) e batte il rigore.

L) Chi arriva sulla casella (L) dalla casella (I), o vi arriva avanzando regolarmente di casella in casella, ha diritto a battere il rigore. Prima che il giocatore tiri il dado per tentare il gol, l'avversario ha diritto a piazzare il proprio portiere (un bottone o altro) sul N. 5 o sul N. 6, a sua scelta, senza però aver più la possibilità di spostarlo durante i 6 tiri che il giocatore della casella (L) tenterà per realizzare il gol. Indipendentemente dal tipo di numeri scelti fino ad allora (pari o dispari) il giocatore realizzerà il gol se in uno dei suoi tiri farà 5 oppure 6. Esempio: il portiere viene piazzato sul N. 5. Il giocatore per fare il gol deve realizzare, con i suoi tiri, almeno un 6. Se il portiere viene piazzato sul n. 6, per realizzare il gol occorre fare cinque.

Se il gol viene effettuato, chi lo ha realizzato segna un punto e la partita ricomincia. Se il gol non viene segnato la palla (cioè il segnalino) viene portata in (R).

R) Se il giocatore che capita in (R) (dopo aver tentato il rigore) aveva scelto i numeri pari, punta verso (F) direttamente e quindi verso la porta se realizza un numero pari. Punta invece verso (D) (e poi verso (E), (F) ecc.) se realizza un numero dispari. La stessa cosa vale per chi ha scelto i numeri dispari

Per la partita viene fissato un limite di tempo (20 o 30 minuti). Vince chi al termine ha realizzato più punti, cioè più gol.